

I CONTESTATORI E IL MERITO

La nuova università tra qualche idea e troppi slogan

DI ROBERTO PEROTTI

La riforma Moratti contiene alcune buone idee per lo più male attuate e alcune pessime idee ben attuate. L'opposizione ha il torto di cavalcare la tigre di studenti e ricercatori che fanno sit-in per i motivi sbagliati e non invocano l'unica riforma che dovrebbero desiderare.

A parole tutti vogliono premiare il merito. L'unico modo per farlo è assicurare che le risorse vadano agli individui e agli atenei più forti nella ricerca e nella didattica. Gli studenti dovrebbero scendere in piazza per chiedere una riduzione drastica dei finanziamenti statali adesso garantiti agli atenei, rette più alte e borse di studio efficaci: ogni studente, ricco o povero, avrebbe così una dote cospicua e per attrarlo gli atenei sarebbero costretti a offrire insegnamento e ricerca migliori. I ricercatori dovrebbero scendere in piazza per ottenere che ogni università possa assumere chi vuole, pagare di più i docenti bravi e licenziare quelli incompetenti e fannulloni.

In un'università di questo tipo, i professori che assumessero o promuovessero un collega incapace danneggerebbero se stessi, perché ridurrebbero la qualità e il prestigio dell'ateneo e, quindi, alla lunga anche le risorse che essi stessi ricevono; nei casi peggiori, l'ateneo chiuderebbe ed essi perderebbero il lavoro. Solo tale sistema coniuga efficienza ed equità, oggi slogan poco credibile degli studenti in piazza, perché in esso ogni famiglia avrebbe voce in capitolo nel premiare con le sue scelte gli atenei migliori. Adesso, invece, le famiglie meno abbienti devono accontentarsi di un servizio di qualità spesso infima, mentre i più fortunati studiano all'estero o non hanno bisogno dell'università per fare un buon ingresso nel mondo del lavoro perché lì aspetta l'azienda di papà. Ogni altra riforma è un palliativo.

Precazzione della ricerca?

Molte critiche alla riforma Moratti sbagliano obiettivo. Secondo la riforma, i docenti entreranno all'università prevalentemente con un contratto triennale di diritto privato, rinnovabile per altri tre anni al massimo. L'intento originario era di introdurre incentivi alla ricerca, che mancano oggi perché una volta dentro all'università si diventa inamovibili. Si è gridato alla precarizzazione della ricerca, ma negli Stati Uniti prima di prendere la *tenure* (la cattedra a vita) si fanno quattro anni di dottorato di ricerca e almeno sei anni di

prova (spesso molti di più). La differenza, tuttavia, è che negli Usa chi dimostra di fare buona ricerca ha la garanzia di ottenere la *tenure*. Che incentivo ha, invece, un ateneo italiano ad assumere o promuovere un giovane brillante piuttosto che il figlio dell'amico del rettore? Nella riforma, così come nel sistema attuale, nessuno. E rimane anche nel sistema riformato il rischio che vada avanti solo chi è disposto a diventare il galoppino del barone di turno, insegnando per lui e facendogli fotocopie a comando. La soluzione a questi problemi non è tuttavia una colossale burocrazia con tanto di commissione nazionale: un sistema simile esiste già per la conferma di ricercatori e professori e sono stati pochissimi i casi di esito negativo. La soluzione è invece il sistema descritto sopra, in cui gli atenei stessi avrebbero l'incentivo ad assumere i giovani competenti e i baroni sparirebbero.

Mercificazione della ricerca?

La riforma è stata accusata di commercializzare la ricerca, perché prevede che imprese, fondazioni ed enti di vario tipo possano finanziare cattedre della durata massima di sei anni. Perché rinunciare ai soldi di un ricco imprenditore che desidera ricordare suo padre intestandogli una cattedra? Anche qui c'è un problema sottile, che la riforma Moratti non affronta. Le *endowed chairs* sono una pratica corrente nei Paesi anglosassoni, incluse le università pubbliche statunitensi. Ma in quei Paesi nessuno consentirebbe al finanziatore anche solo di suggerire il nome del destinatario della cattedra, per un motivo molto semplice: accettando un candidato non all'altezza, l'ateneo danneggerebbe se stesso. In Italia, come abbiamo visto, questo disincentivo non esiste e anzi è perfettamente immaginabile che una fondazione bancaria dia i soldi e scelga di fatto anche il docente (è già successo).

Dequalificazione della ricerca?

La riforma Moratti prevede che gli atenei possano chiamare a insegnare soggetti con specifiche conoscenze, non necessariamente accademiche. Si è gridato alla dequalificazione della ricerca. Ma si accusa spesso l'università di fornire (quando va bene) solo nozioni teoriche spesso poco utilizzabili nel mondo del lavoro: perché quindi privarsi di questa opportunità di utilizzare manager di esperienza o amministratori pubblici per fornire agli studenti una visione dal campo? La figura del *visiting scholar* è molto frequente nei siste-

mi anglosassoni e molto apprezzata dagli studenti: ovviamente è utile per certe lauree, quali giornalismo o scienza delle comunicazioni, ma non in altre, quali filosofia o matematica. Però anche qui la riforma è monca: in Italia è prevedibile che questa norma verrà usata per assumere manager e politici temporaneamente disoccupati che non hanno niente di interessante da dire, ma che sono amici del rettore o appartengono al suo stesso partito.

Retromarcia. Accanto a queste riforme incompiute, rispetto agli annunci la nuova legge presenta veri e propri passi indietro. Nella versione approvata è scomparso qualsiasi accenno alla valutazione dei professori associati e ordinari: la progressione salariale continuerà ad avvenire esclusivamente per anzianità. Un approccio più coraggioso era possibile, se gli stessi Ds hanno proposto un emendamento secondo cui ogni docente sarebbe stato periodicamente valutato e in caso di valutazione negativa la progressione salariale sarebbe stata bloccata. Un passo avanti, sebbene di portata pratica limitata: in assenza di altri elementi di competizione, non vi sarebbe stato nessun incentivo a negare una valutazione positiva a tutti.

Incredibilmente, nell'anno 2005 la legge contiene anche tre *opelgis*, che riservano una percentuale rilevante di posti a concorso per professori ordinari e associati a categorie speciali di persone con una certa anzianità e persino ai tecnici laureati. Ci si lamenta che l'Italia non spende abbastanza in ricerca e sviluppo, ma a che servirebbe spendere di più di fronte a provvedimenti del genere?

I nodi irrisolti. La riforma Moratti è una riforma mancata dagli effetti pratici limitati. Ma anche l'opposizione parlamentare e l'establishment universitario hanno mostrato ripetutamente di non volere, e persino di non comprendere, un sistema seriamente competitivo; e meno di tutti lo vogliono e lo comprendono gli studenti in piazza. Il futuro dell'università italiana è grigio.